ANNO XXIV / NUOVA SERIE / N. 30 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 2 agosto 1976 / Lire 150 (arretrati L. 300)

Il PSI annuncia di voler uscire dalla Giunta ligure

(A PAGINA 2)

L'Egitto accusa la Siria di aver progettato l'uccisione di Arafat

(IN ULTIMA)

Verso un impegnativo confronto parlamentare

Linea politica e programma banco di prova del governo

L'esposizione che Andreotti farà mercoledì alle Camere dovrà chiarire scelte qualificanti e indirizzi generali - Critiche alla nomina dei 47 sottosegretari - Pajetta: nessuna delega in bianco - Un discorso di Renzo Trivelli a Reggio Calabria

ROMA, 1 agosto

Non vi è dubbio che, con il prossimo dibattito parlamentare sulla fiducia, la vita politica italiana sta per attraversare uno dei suoi momenti più importanti e significativi. E' già stato sottolineato — e con ragione — che tale confronto non è formale, non è scontato. Molto dipenderà dalle cose che in sede parlamentare saranno dette e dagli impegni che ivi saranno assunti: il Partito comunista deciderà il proprio atteggiamento sul governo Andreotti quando, con il discorso del presidente del Consiglio, saranno noti altri e decisivi elementi della situazione che ci sta dinanzi.

Il programma di governo (per adesso si conoscono soltanto quelle linee generali e quegli appunti che lo stesso Andreotti ha definito «*Idee per il programma*») e la linea che lo sosterrà sono banchi di prova decisivi per il monocolore. Il discorso del presidente del Consiglio di mercoledì prossimo, perciò, dovrà chiarire le scelte qualificanti che si intendono compiere e il quadro di indirizzi generali entro il quale esse dovranno collocarsi. Il confronto sarà impegnativo, anche perchè i problemi incalzano, dopo una troppo lunga vacanza dell'attività governativa determinata dalle crisi che hanno portato allo scioglimento anticipato delle camere. E le forze politiche, d'altra parte, dopo il 20 giugno, si trovano ad operare in una condizione nuova, più aperta, poichè la DC non può più contare sull'arma della molteplicità di soluzioni e di formule governative che fino a ieri era stata decisiva per fondare e mantenere — attraverso la «centralità» — il suo prepotere.

Il primo atto del governo Andreotti, la nomina dei 47 sottosegretari, è stato nel frattempo oggetto di numerose critiche. Molti organi di stampa dedicano all'argomento commenti fortemente critici. Perchè Andreotti ha aumentato di nove il numero delle sottopoltrone ministeriali? Da parte della DC non sono state date spiegazioni di sorta. In effetti, la scelta è stata determinata da un gioco delle correnti e dei gruppi interni, che, attraverso dosaggi e concessioni reciproche, ha portato al rigonfiamento dei posti e delle mansioni al di là del necessario e del lecito. Basta, del resto, scorrere l'elenco dei molti nominati per avere chiaro quanta parte abbia avuto la logica delle correnti nella compilazione dell'elenco dei sottosegretari. Si è verificato perfino il fatto che dicasteri che vedono diminuire le loro funzioni in rapporto alla presenza delle Regioni — è il caso dell'Agricoltura — aumentano o almeno mantengono il numero dei sottosegretari. Certo, non è un buon inizio.

Il compagno Pajetta, della Direzione del PCI, concludendo il Festival della FGCI a Ravenna ha detto: «Siamo di fronte ad un nuovo governo del quale non possiamo certo avere fiducia. Se fosse altrimenti la nostra discussione sarebbe già conclusa e gli voteremmo a favore. Siamo in un momento però nel quale ci pare sia possibile segnare una tappa di una prospettiva per la quale non solo abbiamo chiesto il voto il 20 giugno, ma da anni andiamo combattendo e lavorando».

«Proprio perchè la nostra astensione sarebbe determinante — ha affermato Pajetta — abbiamo voluto discutere del programma del nuovo governo, abbiamo insistito per avere e vogliamo ancora sapere dal discorso del presidente incaricato qualche cosa di chiaro sui problemi del programma e più ancora delle priorità e delle scadenze. Proprio perchè la nostra astensione sarebbe determinante, nessuno può immaginarla come una sorta di attesa, come un tirarsi in disparte. Noi non daremo certamente deleghe in bianco, nè firmeremo cambiali la cui copertura sia da controllare solo alla scadenza.

«Così non chiediamo una delega agli elettori perchè pensiamo che il controllo, l'incalzare, la critica siano per tutti un dovere nel momento di una esperienza nuova».

Parlando sempre del nuovo governo che si appresta a chiedere la fiducia al Parlamento, il dirigente comunista ha detto: «Ieri Andreotti ha fatto un passo che già ci trova profondamente dissenzienti. Per un governo di un solo colore ha dovuto nominare quarantasette sottosegretari, perchè ci fossero tutte le bandierine delle correnti, dei gruppi, degli interessi campanilistici della DC. Forse proprio nel grottesco di questa infornata di viceministri c'è uno dei segreti di quel che Zaccagnini chiama *incompatibilità ideologica* per la presenza dei comunisti al governo. Con quarantasette sottosegretari si accontentano le correnti DC; non basterebbe, e lo sanno, aumentare il numero delle macchine ministeriali per accontentare il nostro partito. Noi vogliamo quelle cose delle quali ha bisogno il Paese».

«Per questo — ha aggiunto Pajetta — la nostra presenza critica nel Parlamento e nel Paese, il nostro collegamento con le forze politiche essenziali, determinanti, quanto e più del voto che possiamo dare il giorno della "fiducia"».

Concludendo il suo discorso Pajetta ha detto: «Qui a Ravenna, dove i partiti de-

SEGUE IN PENULTIMA

Delegazioni di giovani sono giunte da tutta Italia

Un grande corteo conclude il Festival di Ravenna

Il caloroso saluto della città - I discorsi conclusivi di Massimo D'Alema e G.C. Pajetta - Un'esperienza indimenticabile di confronto collettivo

In una cornice entusiasmante si è concluso ieri a Ravenna il Festival della gioventù organizzato dalla Federazione giovanile comunista italiana. Un grande corteo è sfilato per le vie del centro e si è concluso in piazza Kennedy, dove hanno preso la parola, fra gli altri, il compagno Gian Carlo Pajetta della Direzione del PCI e il segretario nazionale della FGCI, Massimo D'Alema. Delegazioni sono giunte da ogni regione italiana; era presente anche un folto gruppo di giovani comunisti spagnoli.

(A PAGINA 2)

DALL'INVIATO

RAVENNA, 1 agosto

In una delle prime assemblee tenute al Campeggio al Lido Adriano, si è alzato un ragazzo smilzo, con la camiciola azzurra sbottonata sul petto. Poche parole gettate nel microfono con tono deciso: «Questa faccenda di aver messo il campeggio qui sul mare, lontano più di dieci chilometri dal luogo dove si svolge il Festival, non va proprio. In questo modo avete impedito che si vivesse in modo completo un'esperienza collettiva».

Ha risposto un compagno abruzzese, biondo, alto, con la barbetta alla Cavour: «Guarda che non è stata una scelta politica, non si poteva fare diversamente. E comunque a noi è sembrato importante che il Festival non si esaurisse in se stesso, ma avesse un rapporto con la città, specie una città come Ravenna dove il movimento operaio è democratico ha grandi tradizioni».

Il ragazzo però ha insistito: «Al Parco Lambro molte cose non sono andate bene, lo so anch'io, però questo problema non l'abbiamo avuto. Se si punta a una esperienza di vita associata e di partecipazione non ci devono essere interruzioni, spazi vuoti».

«Starei attento — ha replicato il compagno — a fare confronti: nei festival americani i ragazzi vivono sempre insieme, ascoltano la musica, mangiano e dormono nello stesso luogo, sempre insieme. Eppure è difficile trovare una gioventù più alienata di quella americana. Perchè, tu credi che otto o dieci giorni di festa collettiva siano il toccasana per tutti i problemi che abbiamo?».

Il confronto al Festival nazionale della gioventù è stato serrato fin dall'inizio. C'era da aspettarselo e i dirigenti della FGCI se lo aspettavano. L'iniziativa era «aperta» e la convivenza tra gruppi e movimenti di orientamento diverso — a volte profondamente diverso — non poteva essere tutta rose e fiori. Le critiche (quelle formulate da aderenti a «Lotta continua», a «Avanguardia operaia» e ad altri gruppetti sono apparse spesso preconcette o hanno mostrato la corda della strumentalizzazione) si sono accentrate proprio sulla impostazione e sulla gestione del Festival col quale si perseguiva una «unificazione di esperienze della gioventù italiana»: accuse di prezzi alti, di aver predisposto una organizzazione «soffocante» che non dava spazio alla spontaneità, di troppo «verticismo» nei dibattiti.

A conferma che il «Festival non è la libertà», nè può essere un'isola staccata dal mondo, il raduno di Ravenna si è trovato a fare i conti con i problemi stessi della condizione dei giovani e con le contraddizioni e i contrasti che ne nascono. C'erano molti ragazzi meridionali al Polisportivo Darsena, giovani disoccupati e emarginati delle città del Mezzogiorno, che da una parte sentono il richiamo di una prospettiva di trasformazione della società e dall'altra vivono in modo così drammatico la loro condizione da sentirsi spinti a reclamare «tutto e subito», compreso l'ingresso gratuito al Festival che pure è costato soldi dei lavoratori.

C'è una questione femminile all'interno della questione giovanile che ha senza dubbio un peso prevalente, ma le ragazze al Festival erano una netta minoranza proprio perchè non è facile per una giovane donna decidere autonomamente di partecipare a un incontro di questo tipo.

I dirigenti della FGCI dicono che si è trattato di «un esperimento politico molto difficile, ma positivo». Positivo perchè ha dimostrato che è possibile un modo nuovo di fare politica tra i giovani e perchè è stata una prova di maturità dei giovani comunisti. La FGCI aveva una presenza preponderante al Festival, e tuttavia non è mai venuta avanti la tentazione di un irrigidimento: si è scelta la via del discorso politico, del confronto aperto. Si è criticato molto, ma si è potuto farlo perchè la discussione è stata larghissima. In almeno mezza dozzina di assemblee, in un dibattito a volte anche duro, sono stati chiariti i motivi per cui l'ingresso al Festival aveva un prezzo («Un prezzo politico molto basso, ma lo chiediamo come sottoscrizione perchè ognuno sia coinvolto nei problemi che deve affrontare un'organizzazione politica dei giovani») e come si era cercato di trovare un tipo di conduzione non chiusa agli arricchimenti della spontaneità.

«I risultati lasciano molto a desiderare» ha esclamato una polemica biondina di Ravenna nell'assemblea generale di mercoledì. «Cara compagna — ha ribattuto un po' seccato un giovane comunista — dici che sei di Ravenna, e allora perchè non sei

Pier Giorgio Betti

SEGUE IN SECONDA

Si è spento a Montreal il braciere della XXI Olimpiade

La solita coreografia ha chiuso con disagio i Giochi dello spreco

Incerta sino all'ultimo la partecipazione sovietica alla sfilata a causa del tuffatore scomparso - Per ogni record una polemica - L'enfasi rituale tradita da uno spirito olimpico ormai senza senso - Il magro bilancio azzurro

DA UNO DEGLI INVIATI

MONTREAL, 1 agosto

La *kermesse* olimpica è finita com'era cominciata: alla insegna dell'incertezza, della confusione, del disagio. Così come all'avvio si scrutavano i cartelli per stabilire se e quali Paesi africani avrebbero partecipato ai Giochi, così in chiusura, fino all'ultimo momento, è rimasto il dubbio sulla presenza dei sovietici alla sfilata d'addio. Salve di cannone, balletti, fiammelle da presepio, ma anche — a far capolino e a raggelare gli entusiasmi — l'ombra del diciassettenne tuffatore Sergei Nemtsanov. Un ragazzotto ingenuo, caduto in qualche trappola provocatoria, secondo i sovietici che ne chiedono il ritorno al villaggio; un dongiovanni impegnato in qualche *performance* amorosa, secondo i canadesi che affermano di non saper dove cercarlo.

Un epilogo, insomma, che si attaglia a perfezione a questa Olimpiade degli sprechi e del consumismo, del *record* e delle ripicche, della freddezza e dell'enfasi, delle «giubbe rosse» e della CIA. Già, perchè in parecchi hanno visto lo zampino dell'onnipresente *agency* dietro gli oscuri gruppetti del «separatismo ucraino» che bruciavano bandiere sovietiche, dietro l'apertura a due passi dal villaggio olimpico di un ufficio per «gli atleti dell'Est desiderosi di scegliere la libertà», dietro gli opuscoli di grossolano antisovietismo fatti circolare con dovizia — e ovvie complicità — fra gli stadi e le sale stampa.

Senza contare la ballata delle fantasie, delle bugie, delle punzecchiature, orchestrata quotidianamente da alcuni giornali allo scopo di far saltare i nervi ai sovietici e quindi, forse, rimettere in discussione la scelta di Mosca per i giochi dell'80. Niente di nuovo, si capisce; anche in passato la diplomazia dei colpi bassi ha trafficato dietro le quinte dello sport; stavolta, però, non si è affatto preoccupata di mantenersi nell'ombra. Si giocava in casa, e c'era un pubblico pronto a credere e ad applaudire.

E, in fondo, Montreal e il Quebec questi Giochi si sono limitati a pagarli; gli altri, i cugini USA, si sono assunti il compito di guidare le danze, piombando come cavallette alla vigilia, requisendo in pratica alberghi e ristoranti, saccheggiando tonnellate di *souvenirs*, razziando biglietti a borsa nera e perfino zittendo — forti del numero — le sparute schiere canadesi che volevano fischiare il saltatore americano Stones, campione dell'anti-kebecchismo. Insomma, una perfetta distribuzione dei ruoli: ai canadesi gli sprechi, agli USA il consumismo. E in entrambi i casi si è gigantteggiato.

Svuotati di folla e di bandiere, silenziosi e ancora umidi di calce e di tutto, gli impianti olimpici sembrano davvero grotteschi monumenti alla megalomania: alcuni non saranno mai completati, ammesso che riescano a superare i rigori del grande freddo con tutte le rabberciature apportate in fretta e furia all'ultimo momento; altri resteranno per sempre le cattedrali nel deserto di sport sconosciuti. A cosa mai servirà il più grande velodromo del mondo in un Paese che spasima per l'hockey su ghiaccio e il baseball? Eppure, l'ora dei rimpianti e delle perplessità è passata: l'orgoglio dei kebecchesi è soddisfatto. A carissimo prezzo, d'accordo, ma è pur sempre una lezione per tutte le province anglofone, un grosso successo politico e di prestigio, l'affermazione di Montreal come prima città del Canada, la supremazia della vitalità francese rispetto alla tetra *routine* affaristica degli anglofoni.

Dovessero rifarsi le elezioni, il sindaco Drapeau riprenderebbe senz'altro quella maggioranza assoluta di voti che gli permette da vent'anni di guidare la città come un despota capriccioso, con poteri illimitati, medioevali. Da ogni parte si leva il coro di inni, di incensamenti, senza dare tregua ai superlativi: tutto è magnifico, superbo, eccezionale, mai visto, splendido, meraviglioso.

Ma l'autoesaltazione non basta a tacitare le voci stonate, soprattutto degli europei. «*I Giochi non hanno avuto anima...*» è l'accusa. Nessun clima di festa, nessun calore umano, nessun brivido di partecipazione. Come un qualsiasi *meeting* di atletica leggera, insomma, niente che valesse la pena di aspettare per quat-

Marcello Del Bosco

SEGUE IN PENULTIMA

S'incendia la Ferrari di Niki Lauda

Durante la disputa del Gran Premio di Germania, decima prova del campionato mondiale di formula uno, la Ferrari dell'austriaco Niki Lauda si è incendiata dopo essere andata violentemente a urtare contro il guard-rail. Il pilota, subito soccorso da alcuni colleghi, fra cui lo italiano Arturo Merzario, è stato trasportato in elicottero in ospedale, dove gli sono state riscontrate ustioni di secondo e terzo grado alla testa e ustioni minori alle mani. Dopo le prime cure, il campione del mondo è stato trasportato, sempre in elicottero, nella clinica di Ludwigshafen, dove sarà curato dai migliori specialisti.

(A PAGINA 8)

NELLA FOTO: Niki Lauda, con la testa bendata, viene trasportato in barella verso l'elicottero con il quale raggiungerà l'ospedale.

Sale a 680 il numero degli sfollati per la nube tossica della ICMESA

Altre 141 famiglie evacuate oggi dalla zona avvelenata di Seveso

Reparti dell'esercito hanno steso ieri nuovi chilometri di filo spinato - Continua la moria di animali domestici - Sarà invitato in Italia dal governo il medico vietnamita Ton That Thut, particolarmente esperto sui problemi della diossina

MILANO, 1 agosto

Il serpente di filo spinato ha completamente avvolto la nuova zona avvelenata di Seveso. Per altre 141 famiglie è il segnale senza appello dello sgombero, di un esilio che molti si rifiutano ancora di capire. Se ne devono andare domani. La destinazione è un motel di Assago. Al *residence* Leonardo da Vinci, infatti, ufficialmente non c'è più posto. Altri invece dicono, tra i denti, che la verità è che non li vogliono più. Quattrocentonovanta persone costrette a fuggire dalle loro case.

«Quando potremo tornare?» è la domanda accorata ed amara che rimbalza sulle bocche. Ma nessuno può rassicurarli. Non c'è risposta: si devono accontentare di un crudele «non si sa». Molti hanno figli. I bambini sono centodieci: 46 sono già partiti in colonia. Con l'evacuazione di domani il numero degli sfollati sale a 680. Davanti alle case che in via Isonzo respingono la campagna qualcuno sta già cominciando a prepararsi.

Sulla strada è un via vai di soldati in tuta mimetica. Sono i bersaglieri della 3ª brigata meccanizzata Goito, la seconda e la terza compagnia del 18° battaglione precisano, intenti a ingabbiare con un'interminabile matassa di filo spinato l'ex zona B. Alcuni di loro sono di queste parti. Si sono offerti volontari.

Gruppi di persone li guardano imprigionare le case, i prati, le strade. Si potrebbe pensare ad un film, magari di fantascienza. Accanto ad un furgoncino giallo della Provincia per il servizio di disinfezione si muovono due tecnici che indossano delle speciali tute bianche. Sulla bocca una mascherina di garza.

Vanno raccogliendo casa per casa le carcasse degli animali domestici mortalmente intossicati dalla diossina. Conigli, pulcini, e galline continuano infatti dopo 22 giorni a morire. L'area evacuata è grosso modo un triangolo: la superstrada (all'altezza della frazione Barrucana) la piscina di Seveso, la linea ferroviaria Seregno-Saronno, sono i punti di riferimento. Una scelta che suscita una nuova impotente quanto rabbiosa ondata di rancore. «*Avevo chiesto di non partire*» dice quasi sottovoce Angelo Pontiglia un artigiano di 32 anni che oltre alla casa deve abbandonare l'officina, cioè il lavoro. E spiega, cercando disperatamente una giustificazione qualsiasi, che non gli è morto nè il cane, nè il gatto. E' il dramma di chi non vuole accettare di combattere un nemico che non ha mai visto, anche se troppi esempi testimoniano della sua subdola e micidiale esistenza.

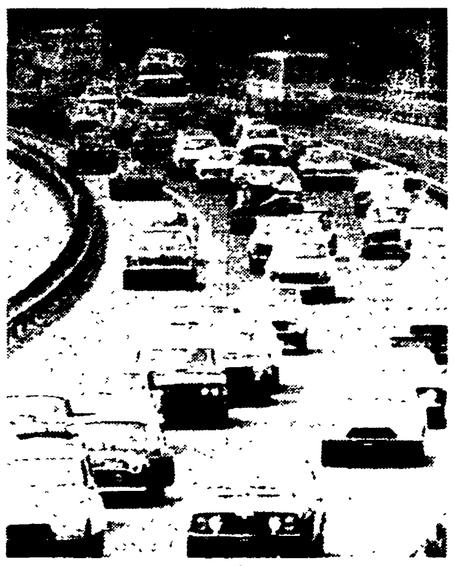
La tensione negli ultimi giorni è andata crescendo. Anche le autorità ne hanno dovuto tener conto. Questa mattina infatti il Consiglio comunale si è affrettato ad approvare un documento nel quale in tredici punti si sintetizzano una serie di garanzie a favore delle famiglie evacuate.

E' una carta dei diritti delle vittime della diossina che per esempio assicura ai proprietari degli alloggi la possibilità di visite periodiche alle loro case avvelenate. E ancora: che la decontaminazione venga effettuata alla

Michele Urbano

SEGUE IN PENULTIMA

Code interminabili A Civitavecchia 30 mila «accampati»



Nel caos il solito previsto e prevedibile esodo per le ferie: strade, autostrade, ferrovie, porti entrano in crisi, le ore di attesa sul nastro d'asfalto infuocato o sulle banchine d'un porto trascorrono con esasperante lentezza. Si sono così registrate code di auto ferme al casello di Melegnano (Milano), all'entrata dell'Autosole, lunghe 15 chilometri. A Roma, sempre in direzione nord-sud, la colonna si è allungata per 18 chilometri, per smaltire la quale sono trascorse numerose ore. Nel porto di Civitavecchia sono accampate, in attesa di imbarcarsi per la Sardegna, ben 30 mila persone. La percentuale tra «partenti» e «in attesa di partire» è la seguente: 3 mila auto in partenza e 5 mila prenotate, ma senza alcuna prospettiva che ciò possa verificarsi in un ragionevole lasso di tempo. Le due autostrade che portano alla Riviera ligure sono rimaste intasate: tra venerdì sera e ieri sono transitate circa un milione di auto. Un'altra lunghissima colonna di auto ha sostato a lungo al casello di Agrate, l'autostrada che da Milano porta a Brescia e Venezia. Lunghe soste, intervallate da spostamenti di alcuni metri a passo d'uomo, sono state segnalate sul raccordo di Bologna che congiunge l'Autosole con l'Automare. **Nella telefoto ANSA, un aspetto della tangenziale bolognese con le auto ferme su triplice fila.**

(A PAGINA 4)

ATTENTATO IN VALSUGANA A UN FESTIVAL DELL'«UNITA'»

Sdegno per le bombe fasciste di Pergine

Prognosi di tre settimane per il compagno rimasto ferito - Premeditata la criminale iniziativa - Solo per un caso non si sono avute più tragiche conseguenze - Bomba rudimentale anche presso la sede delle PPTT a Trento

SERVIZIO

PERGINE VALSUGANA (Trento), 1 agosto

Una impresa criminale, di chiaro stampo fascista, è stata portata a termine nella tarda serata di ieri a Pergine Valsugana. L'obiettivo prescelto è stata la Festa dell'*Unità* che, già da giovedì, si svolge nella frazione di Assizzi.

Erano le 22,40 quando si è udita una forte esplosione. Subito alcuni compagni sono corsi verso il boschetto che si trova immediatamente a ridosso di uno degli stand. Il compagno Cornelio Facchinelli, di 31 anni, da Civezzano, ha intravisto tra il fitto fogliame una miccia che stava bruciando e che era ormai vicina ad un secondo ordigno esplosivo. Purtroppo il compagno Facchinelli non ha avuto il tempo di portare a termine il suo generoso intento perchè l'ordigno è esploso investendolo.

Le sue condizioni hanno destato subito forti preoccupazioni: infatti l'esplosione lo aveva vistosamente investito al torace ed al volto e si era temuto che potessero essere lesi gli occhi. Stamane i sanitari hanno potuto fornire un quadro abbastanza tranquillizzante, soprattutto in relazione all'eventualità di lesioni alla vista. La prognosi è di tre settimane con le riserve del caso.

Solo per un caso dunque la criminale azione non ha avuto più tragiche conseguenze.

E' chiaro che gli squadristi che hanno ideato l'impresa intendevano accontentarsi di un gesto dimostrativo. Lo dimostrano la collocazione di ben due ordigni a poca distanza uno dall'altro e i tempi di esplosione, che fanno pensare ad una sciagurata premeditazione: quella di allarmare con la prima esplosione e con la seconda di investire direttamente coloro che fossero accorsi sul luogo a rendersi conto dell'accaduto, come, in effetti, è avvenuto.

I residui degli ordigni esplosi sono in mano agli esperti, per ora non si hanno indicazioni precise; si può dire solo che si trattava di ordigni di potenza abbastanza modesta, sebbene in grado di provocare serie conseguenze alle persone.

Stamane, tra la popolazione di Pergine, non appena si è diffusa la notizia dell'attentato, si sono avuti unanimi pronunciamenti di condanna ed esecrazione per la vile impresa fascista.

Altro attentato, sempre la notte scorsa e pochi minuti dopo quello contro la festa di Pergine, si è avuto nel capoluogo, a Trento, in via San Virgilio, al numero 5, dove c'è la sede del Partito Popolare Tirolese Trentino.

L'ordigno è stato fatto esplodere di fronte alla porta di una sartoria, sullo stesso giro di scale dove c'è la sede del PPTT. Per quanto concerne questo attentato, pare si sia accertato trattarsi di un tubo di ghisa riempito di polvere nera che ha causato il danneggiamento del muro e degli scalini, l'apertura di varie crepe e la rottura di alcuni vetri.

Stamane da Verona è giunto un ufficiale del nucleo antiterrorismo, che si è recato sul luogo dei due attentati ed ha interrogato varie persone per raccogliere elementi utili ad identificare i responsabili e a stabilire eventuali connessioni tra gli episodi di Pergine e Trento.

Gian Franco Fata